

L'immediatezza dell'azione politica e sociale e il tempo lungo della cultura. Alcune considerazioni.

Giorgio Riolo

Si riprende qui, rivisto e aggiornato, uno scritto apparso alcuni anni fa. Il tema è permanente. In contesti storici e geografici diversi, il rapporto tra teoria e pratica, tra lavoro culturale e lavoro sindacale e politico, tra intellettuali e attivisti sociali e politici ecc. rimane un punto fondamentale.

Si è determinata un'insanabile contraddizione-polarizzazione invece della possibile conciliazione di due lati della stessa realtà, inseparabili. Indispensabili per l'efficacia dell'operare nella vita quotidiana in generale e dell'operare nella vita sociale e politica in particolare. Anche e soprattutto nel contesto dell'urgenza di questioni così decisive come la guerra, la questione sociale, la questione ecologico-climatica, il fascismo ecc.

"Non facciamo i ciarlatani e dichiariamo francamente che a questo mondo non si capisce nulla. Soltanto gli imbecilli e i ciarlatani sanno e comprendono tutto". Anton Cechov, in una lettera del 1888. Il mite, asciutto ed essenziale scrittore russo aveva questo fermo convincimento. Anche se aveva capito molto della vita e della realtà (il suo tempo, la Russia, la letteratura e l'arte ecc.) che lo circondava.

L'esigenza è più attuale che mai. Qualcosa capiamo di come vanno le cose, ma il monito a non strafare con le parole ci interessa. "La ciarlataneria chiassosa" (Marx) fa premio spesso sul lavoro serio, diuturno, rigoroso, silenzioso. Ciò interessa in particolare le sinistre, il sindacato, i movimenti, la politica, la cultura. Un tentativo di "rifarsi i fondamentali", di compiere opera di introduzione e di precisazione delle nozioni, delle parole, delle categorie, delle culture politiche abbiamo cercato di farlo creando a suo tempo la Libera Università Popolare.

E siamo partiti dalla consapevolezza, già con l'Associazione Culturale Punto Rosso, che ogni avanzamento e ogni arretramento storico, sociale e politico hanno sempre alle spalle un avanzamento o un arretramento culturale. Si trattava allora, nei primi anni Novanta, nel "grande smarrimento", da un lato, e nella determinazione tuttavia di non "far finire la storia", dall'altro, di ricostruire i fondamentali, del marxismo, della storia del movimento operaio, socialista e comunista, dei movimenti antisistemici, delle trasformazioni del capitalismo, dei soggetti sociali, della storia, della filosofia, della sociologia, della letteratura ecc.

Molti giovani, molte persone cominciarono a chiederci di organizzare corsi introduttivi alle varie discipline, ma in primo luogo ai saperi ritenuti allora indispensabili per questo

riavvio. L'espressione di un giovane, che nel lontano 1993 contribuì a darci la spinta, a non indugiare più e a muoverci, rende bene la temperie in cui ci trovavamo. “Voi parlate di marxismo critico, di marxismo occidentale, parlate di Gramsci, di Lukács, di Bloch ecc., ma io voglio capire in primo luogo cos'è marxismo, cosa sono socialismo, comunismo, capitalismo, classi sociali ecc.”. L'abc, appunto.

Si trattava comunque di non pensare a una riedizione delle scuole di partito. L'offerta era, ed dovrebbe essere soprattutto oggi, rivolta non solo ai militanti, ma anche e soprattutto alla cittadinanza attiva, a chi voleva, e vuole, dotarsi di strumenti culturali, di conoscenze, per sostanziare la propria attività, la propria militanza, il proprio essere a tutti gli effetti cittadini e cittadine consapevoli e capaci di autonomia.

In gioco era, ed è, la formazione permanente, in una società e in un tornante storico dove la complessità e la somma dei problemi esigevano ed esigono continuo aggiornamento, continua attenzione a non cadere nella polarizzazione, a suo tempo espressa da par suo da Lukács, da un lato dello “specialismo”, arido e fine a se stesso, e dall'altro della “stravaganza”, della verbosità non controllata, delle parole in libertà, della banalizzazione, del pressapochismo.

Si trattava, e si tratta, di fermare e di cercare di risolvere la frammentazione, la divisione, i particolarismi, a superare gli specialismi, anche dei soggetti sociali. Un lavoro, in primo luogo culturale, in grado di superare la tendenza “tradeunionistica”, molto radicata nelle classi e nei soggetti subalterni. In grado di superare la logica del frammento anche nei soggetti antisistemici. Di chi pensa e agisce come limitato cittadino o come limitato militante e attivista. Che opera solo nel proprio ambito, a difesa dell'ambiente, solo a difesa dei lavoratori, solo a difesa delle donne, solo a difesa dei contadini, solo a difesa dei diritti umani, della legalità ecc. ecc.

Queste tendenze, nella cultura dominante, ma anche nelle culture dei subalterni, ci costringevano e ci costringono a lavorare e a studiare nella direzione di una ricomposizione, in primo luogo culturale, di un soggetto politico e sociale “multilaterale”, “multidimensionale”.

La differenza stava e sta nel fatto che ciò molti e molte la danno come un assunto “politico”, dogmatico, una premessa acquisita. In realtà, esso è essenzialmente un risultato, una costruzione intenzionata. Un lavoro, difficile e faticoso. Lungo. Con l'assunto inevitabile che “l'arte è lunga e la vita è breve” e che la politica e l'attività pratica, sindacale, sociale, di società civile ecc. è “breve”, è immediatezza.

Occorreva insomma un lavoro e un impegno miranti alla valorizzazione e alla democratizzazione della “funzione intellettuale”, in grado di superare gli specialismi e le separatezze degli intellettuali di professione. Con il correlato necessario del lavoro e dell'impegno volti alla valorizzazione e alla democratizzazione della “funzione politica”, contro lo specialismo e la separatezza dei politici di professione.

Tutto ciò si è palesato in modo netto con la fine degli anni Novanta e l'emergere del movimento altermondialista, un movimento composito ad alto contenuto di saperi, di cultura. Al Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre 2001, molti di noi recuperarono le mai sopite suggestioni della “pedagogia degli oppressi” di Paulo Freire, della scuola e della formazione alternative di don Milani e della Scuola di Barbiana, di quel processo

che abbiamo denominato “autoapprendimento collettivo” che questi movimenti su scala mondiale promuovevano e continuano a promuovere.

La Lup fu coinvolta e si mise in gioco negli anni successivi per la creazione della cosiddetta “Università di Porto Alegre”, idea nata in seno alla Fondazione Rosa Luxemburg di Berlino.

Idea che rimane valida e che occorrerebbe realizzare dopo molti anni in cui è rimasta nel cassetto, ma che abbisogna necessariamente oggi di riformulazione e di revisione a misura degli accadimenti nostri contemporanei (la guerra e le guerre, la geopolitica, la crisi capitalistica, la crisi ecologico-climatica, i nuovi movimenti, giovanili e non, le nuove “primavere”, le varie emergenze planetarie ecc.).

Il mondo in cui viviamo

Il mondo in cui viviamo ha accelerato in modo vertiginoso l'interazione e l'interdipendenza (altro nome della globalizzazione) dei vari aspetti e lati dell'intero storico-sociale (anche nella dimensione spaziale). Nel capitalismo, come è noto, “tutto si tiene”. Così ancor più oggi, in questo “capitalismo intensificato”.

E riprendendo la nota intenzione di Elio Vittorini con la sua rivista “Il Politecnico” uno sforzo deve essere fatto per la conciliazione dei cosiddetti “saperi alti” e dei “saperi bassi”, per una confluenza della cultura umanistica e della cultura scientifica. E senza dilungarsi sul famoso dibattito con Togliatti e Alicata, si tratta di riprendere le ragioni vittoriniane della cultura non considerata più ancella della politica. Perentoriamente e fermamente. La cultura prepara a nuove forme di vita, a desiderare nuove forme di vita (disalienate, autentiche, libere dal bisogno). La politicità intrinseca è tutta lì.

Con la considerazione finale che la cultura e la formazione, in ultima analisi, non sono che la capacità di acquisire metodi e strumenti per una visione complessiva, per porre nessi e dare un senso ai risultati dei singoli saperi e dei singoli specialismi (in ciò la cultura è molto vicina alla veneranda concezione della filosofia, resa più “democratica” e meno astratta). E, per esempio, molto può aiutare la letteratura in questo senso.

Così come avvenne, solo per fermarci al fondatore, allo stesso Marx. Un solo esempio: per la ricerca dell'arcano del denaro (“seconda natura” per eccellenza, prodotto dell'attività umana e che finì per ergersi nei confronti degli umani come potenza ostile e incompresa), molto lo aiutarono in primo luogo Smith, Ricardo, l'economia politica in generale ecc. ma anche gli amati Greci, Shakespeare, Balzac. La Libera Università Popolare ha dedicato molto spazio anche a queste discipline apparentemente lontane dalle urgenze del momento. Sottolineiamo, apparentemente lontane.

Le polarizzazioni, le gerarchie, la possibile conciliazione

Per tante ragioni, nel corso della storia, si è determinata una modalità negativa. È la “polarizzazione”, il modo dicotomico, di termini non comunicanti, non facenti parte della stessa unità. “Pragmatismo”, spesso presentato come “l'essere realisti”, da una

parte, e “dottrinarismo” ecc. dall’altro. Allora il lavoro intellettuale, da una parte, e il lavoro manuale, dall’altra e via polarizzando.

Con la relativa gerarchia, di chi sa e comanda, di chi sa e dirige e di chi invece è condannato a eseguire. Il “potere” da una parte e il senzapotere dall’altra, in definitiva. E con le infinite sfumature che stanno nel mezzo.

Nel concreto. Nell’agire politico e sociale occorrono competenze, capacità, i caratteri dell’immediatezza e del saper fare. È una specializzazione. Tutto molto importante. Mentre la formazione culturale è sicuramente importante, abbisogna tuttavia di tempi più lunghi. La teoria e la formazione culturale non concepite da quelli che possiamo definire i “dottrinari” nella storia della sinistra, soprattutto di chi fa riferimento al marxismo e al comunismo. Coloro i quali tengono al primato della teoria rispetto alla pratica. Con tanto di superbia da teorico, con tanto di narcisismo intellettuale ecc.

Mentre spesso chi agisce nel sindacato, nella militanza politica, fino al politico di professione, considera il proprio ruolo come esclusivo, come chi bada al sodo e non ha tempo da perdere con la formazione, con l’affinare gli strumenti intellettuali, con la cultura.

Dicevo possibile conciliazione. Poiché, parafrasando Kant, dicevamo nel Punto Rosso e nella Lup “Senza cultura l’attività politica è cieca, senza l’attività politica la cultura è vuota”. Semplicemente, teoria e cultura e attività sociale, sindacale e politica costituiscono parti altrettanto necessarie in un contesto unitario. Sempre al fine di contribuire alla causa dell’emancipazione di mondi subalterni, persone, classi e popoli.